

Un Catone arabo: *Tirant*, caps. cccxliv - cccxlv

Paolo Cherchi
(University of Chicago)

RESUM

La “lamentaciò que féu el rei de Tunis ans de morir” (*Tirant*, caps. cccxliv-cccxlv) è un discorso che ha tinte stoicheggianti e si incentra sull’idea della gloria e della fama, per concludere che l’unico modo di conquistare la libertà e la fortuna quando sono avverse è di farlo con la propria morte. Strapparsi le bende e aprirsi le ferite per “cacciare” la propria anima dal corpo, ricorda il modo in cui Catone morì. Catone si diede la morte in un modo che rimase esemplare, e Seneca lo descrive in una delle sue *Epistolae ad Lucilium*. Questo episodio narrato da Seneca era accessibile a Joanot Martorell in traduzione catalana (in due versioni). Ma la fonte più probabile di Martorell è la versione della morte di Catone che Seneca offre ne *De Providentia*, perché questa combina l’atto del suicidio, la sua rimozione delle bende e il discorso sulla morte come supremo gesto liberatorio e di assoluta indipendenza.

PARAULES CLAU

Tirant lo Blanc, stoicismo, Catone, Seneca, *Epistolae ad Lucilium*, *De providentia*.

ABSTRACT

The “lamentaciò que féu el rei de Tunis ans de morir” (*Tirant*, caps. cccxliv-cccxlv) is a stoic speech that focuses on the idea of glory and fame, to conclude that the only way to conquer freedom and good fortune when they are adversaries is to do so with their own death. Tearing the bandages and opening their wounds to “hunt” their soul out of the body, recalls the way Cato died. Cato died in a way that remained exemplary, and Seneca describes it in one of his *Epistolae ad Lucilium*. This episode narrated by Seneca was accessible to Joanot Martorell in Catalan translation (in two versions). But the most probable source of Martorell remains Senecan version of the same death in his *De Providentia*, because this version combines the act of suicide, its removal of the bandages, and the speech of death as the supreme liberating gesture of absolute independence.

KEYWORDS

Tirant lo Blanc, stoicism, Cato, Seneca, *Epistolae ad Lucilium*, *De providentia*.

Rebut: 1/02/2017

Acceptat: 1/03/2017

L'impostazione "avversaria" del *Tirant* nei riguardi del mondo musulmano non consente considerazioni sull'aspetto umano dei nemici, e per questo ha un qualcosa di eccezionale il capitolo in cui Tirante si ferma ad ascoltare la "lamentació que féu el rei de Tunis ans de morir". È un discorso che ha tinte stoicheggianti e si incentra sull'idea della gloria e della fama, ma anche sull'idea di libertà e di fortuna per concludere che l'unico modo di conquistare le prime è quella di guadagnarsi le seconde quando sono avverse e di farlo con il solo modo di cui si possa veramente disporre, cioè con la propria morte. Prima di vedere il modo in cui il re di Tunisi vede il conflitto fra questi valori e il modo di uscirne, rileggiamo il suo discorso, ma premettendogli la coda del capitolo precedente perché esso offre una chiave di lettura del discorso che segue, e nello stesso tempo potrebbe indicare un modello al quale tutto l'episodio si rifà:

E ab grandíssima festa e alegria lo pujaren al castell. E trobà lo rei de Tunis, que l'havien curat de les nafres que tenia, e véu entrar a la Reina e a totes les dones a cavall ab les atzembles e jumentes, e ab les carabasses al cap e cobertes de llançols. Venc en punt lo rei de Tunis de voler-se desesperar com sabé l'engan que Tirant fet los havia, e ab les mans se desféu totes de les benes de les nafres e jamés consentí lo tornassen a curar, ans així se lleixà morir. Mas ans que morís féu principi a semblant lamentació.

CCCXLV. *Lamentació que féu lo rei de Tunis ans que morís.*

—La noblea e virtut és ja coneguda d'aquell famós cavaller Tirant lo Blanc, e d'aquesta hora avant, tots los reis e cavallers de la Barbaria se deuen humiliar a ell, car jo el veig en sobirana esperança de pujar en imperi esdevenidor, com a la sua gran indústria e alta cavalleria la fortuna li ve tan pròspera que no seria negú qui d'ell pogués traure lo cabal. Emperò, aquesta victòria que ara de nosaltres ha aconseguida no la deu atribuir a les llurs forces, com en la batalla més poderosos érem nosaltres que no ells, ni jamés nos fórem deixats de combatre, sinó per lo frau e decepció que ens ha fet de les dones. Car en la primera batalla, encara que ens fallís rei, no ens fallí la virtut, e fórem vencedors; mas en esta segona, perquè és estada molt dolorosa e per poc saber nos som perduts. Per causa d'açò me vull deixar de viure, e oferir lo meu cos a deshonorada sepultura, puix tan poc he sabut de la gerra, car veig que per pietat no són estats deixats los fills a les mares, ne los marits a les mullers. E per no veure tanta crueldat, ab bones obres vull acabar la glòria de la mia vida ans que venir en més extrema desventura, e per experiència veig que los nostres fets no poden haver llonga durada, per ço com la gent de Tirant és molt ben ordenada, e com entren en batalla se pot ben dir que són mestres de cavalleria. E Tirant no dóna càrrec a negú que sia capità en la batalla, sinó a hòmens qui passen cinquanta o seixanta anys, e no és negú de tota la sua gent que sol li passàs per l'enteniment de fugir, ans tots tenen per certa la victòria, puix tenen a Tirant per capità, e no és negú qui pose l'esperança en los peus, sinó en los braços i en les mans. E tot lo contrari d'açò fa la nostra gent, e per causa d'açò som tots vençuts e vituperats, car aquest sap vençre les forts batalles, dures e aspres ab aptea e indústria, e sap consellar a si mateix e instruir als altres, e ha sabut cremar lo nostre camp, e ab dones ha vençuda tan gran multitud de morisma, e portats a total destrucció, car la vista d'elles féu perdre tot lo nostre esforç, que no gosaren tornar en lo nostre camp, on les tendes eren cremades, ans ab gran dejecció nostra se mudaren en altre lloc. E dic-te, Capità gloriós, que jamés fui vençut en batalla ne corromput per avarícia.

Tirant hagué compassió del Rei com lo véu estar desesperat, e pregà'l que es deixàs curar, car les nafres no eren perilloses.

Dix lo Rei:

—Lleixau-me estar així esta nit, e si puc vençre la ira, la fortuna me retrà vencedor o vençut, e si jo la venç, jo em deixaré curar; e si só vençut, davallaré als inferns, on crec que és lo nostre Mafomet, qui no ens ha pogut ajudar contra los crestians.

Lo Rei feia replegar tota la sang qui de les nafres li eixia, e com fon mitjanit begué's tota aquella sang e après dix:

—Lo meu cos no mereix altra sepultura sinó d'or o de sang, e ab aquesta sang finiré los meus trists e amargs dies.

E posà la boca en terra e així reté l'esperit; e la sua anima se'n portà aquell a qui pertanyia¹.

È un discorso pronunciato *in puncto mortis* e si presume che esprima un modo di sentire autentico, non tanto perché chi lo pronuncia intenda mettersi l'anima in pace con Dio, come farebbe un buon cristiano, ma per mettersi in pace con il mondo il quale deve sapere che egli muore per vincere il disonore che ricade su chi è stato sconfitto e che non può accettare di vivere da sottomesso ad un potere che è piuttosto una "prepotenza". Questi, insomma, è un vinto che però ha l'ultima parola. Se al cielo piace la causa del vincitore, al re tunisino piace la causa di chi è stato vinto, come dice Lucano che nel I lib., v. 128, del *Bellum civile* o la *Pharsalia* parlando di Catone, suicida ad Utica, "victrix causa deis placuit sed victa Catoni". Il re arabo esordisce riconoscendo che l'ascesa di Tirante al trono dell'impero è ormai inarrestabile e che nessuno sa trarre tanto profitto dalla fortuna come sa farlo il duce cristiano. È un riconoscimento sincero ma non del tutto elogiativo perché riconosce il ruolo che la fortuna ha avuto nella sua vittoria, e già qui è implicita la presenza di una forza superiore a quella degli uomini che si chiama, appunto, Fortuna. Tirante ha vinto con l'astuzia, anzi con l'inganno, perché le forze militari arabe erano superiori a quelle cristiane. Ma il re tunisino riconosce —nobilmente si direbbe— che la disciplina e l'ingegno di Tirante hanno meritato il successo che egli ha riscosso. E prevedendo una sconfitta ancora maggiore per lui e per il suo esercito, preferisce morire. La morte e una sepultura disonorata sarà la sua punizione, perché da re ha perso il potere. Eppure, ci tiene a proclamare di fronte al suo vincitore che questa è la sua prima sconfitta e che non è mai stato avido. La sua vita, insomma, è stata esemplare, e per un'anima retta e virtuosa, una sola colpa basta a togliergli tutto l'onore. E per questo, essendo ai suoi stessi occhi un vinto, preferisce sottrarsi alla vista degli altri con il suicidio.

Indubbiamente c'è una grandissima forza e dignità in questo personaggio pagano. In circostanze simili un cristiano non cadrebbe nella disperazione, ma chi è estraneo a tale credo può arrendersi e rinunciare alla vita quando gli viene sottratto l'onore. E per un guerriero l'onore è tutto nelle armi. La morte di questo re tunisino —uomo incorrotto e ovviamente non favorito dal suo Maometto che non ha saputo proteggerlo contro la fortuna avversa— è voluta da lui perché nessuno possa vantarsi d'averlo ucciso e nessuno possa aiutarlo a vivere. Egli è il solo padrone della sua vita e del suo destino nella misura in cui può sottrarsi alla fortuna; e lo prova dandosi la morte contro la volontà dei medici e di Tirante stesso. Pertanto non è sorprendente che Tirante senta "compassione" per questo dignitosissimo re, il quale si comporta come un eroe sconfitto in battaglia ma non vinto nella sua integrità morale.

1. Joanot Martorell – Martí Joan de Galba, *Tirant lo Blanc*, a cura de Martí de Riquer, amb la col·laboració de Maria Josepa Gallofré, Barcelona, Edicions 62 i "la Caixa", 1983, vol. II, pp. 228-229.

Tutto questo e soprattutto il suo “voler morire due volte”, cioè suo strapparsi le bende e aprirsi le ferite per “cacciare” la propria anima dal corpo, ricorda il modo in cui Catone morì dopo essere stato —lui uomo di incomparabile virtù e di valore— sconfitto dall’esercito di Cesare ad Utica. Catone si diede la morte in un modo che rimase esemplare, e contribuì a renderlo tale il modo in cui Seneca lo descrive in un passo di una delle sue *Epistolae ad Lucilium*:

‘Decantatae’ inquis ‘in omnibus scholis fabulae istae sunt; iam mihi, cum ad contemnendam mortem ventum fuerit, Catonem narrabis.’ Quidni ego narrem ultima illa nocte Platonis librum legentem posito ad caput gladio? Duo haec in rebus extremis instrumenta prospexerat, alterum ut vellet mori, alterum ut posset. Compositis ergo rebus, utcumque componi fractae atque ultimae poterant, id agendum existimavit ne cui Catonem aut occidere liceret aut servare contingeret; [7] et stricto gladio quem usque in illum diem ab omni caede purum servaverat, ‘nihil’ inquit ‘egisti, fortuna, omnibus conatibus meis obstando. Non pro mea adhuc sed pro patriae libertate pugnavi, nec agebam tanta pertinacia ut liber, sed ut inter liberos, viverem: nunc quoniam deploratae sunt res generis humani, Cato deducatur in tutum.’ [8] Impressit deinde mortiferum corpori vulnus; quo obligato a medicis cum minus sanguinis haberet, minus virium, animi idem, iam non tantum Caesari sed sibi iratus nudas in vulnus manus egit et generosum illum contemptoremque omnis potentiae spiritum non emisit sed eiecit².

A noi sembra che il racconto di Seneca abbia ispirato quello della morte del re tunisino. Sembra provarlo in modo inoppugnabile la similarità dell’atto di strapparsi le bende e riaprirsi la ferita con la ferma volontà di morire e di liberare l’anima dal corpo. Inoltre, una volta accettato che non possa trattarsi di una semplice coincidenza, si capisce che anche il tono stoiceggiante del discorso dipenda dal modello, poiché Catone era ritenuto il rappresentante *par excellence* del più rigido stoicismo, quindi disposto filosoficamente a cercare nella propria morte la libertà, come ben sapeva Dante che lo caratterizza come colui che “libertà va cercando ch’è sì cara che per lei vita rifiuta” (*Purgatorio*, I, 71).

Questo episodio narrato da Seneca era accessibile all’autore del *Tirant* in traduzione catalana, che circolava non solo in una ma in due versioni. Qui le riproduciamo entrambe; la prima rappresenta la versione più antica, e la seconda è dovuta ad un nuovo traduttore che rielabora la prima³:

«Totes les escoles —com dius— són plenes d’aquestes paraules e faules. Axí, quant vendrà a meysprehar la mort, tu-m recontaràs de Cató.» E per què no? La darrera nit de sa vida ell legia en lo libre de Plató qui parla de la immortalitat de la ànima he avia la sua espasa al cap del lit seu. E contra la neccesitat en què ell stava, ell guardà e pensà dos remeys: la hu, qu-ell volgués morir, e l’altre, que ell pogués. E pus que ell hac ses coses ordenades al miylls que poch, en tal cas ell pensà de fer que degú no-s pogués raquar de sa mort ne de la vida de Cató. E tenint la espasa nuha en la mà, de la qual tro sus aquella hora ell no havia fet mal a nengú: «Ffortuna —dix ell— tu no has res fet, que tots jorns m’est contrària. Yo-m son treballat tro sus al jorn de huy no pas per mi, mas per lo comú de Roma e per defendre sa fraquesa; em son combatut e penat ab axí gran brogit no pas

2. Seneca, *Epistolae Ad Lucilium*, 24, 6-8. e vd. 67, 13, e 70, 17-19.

3. Entrambe le versioni sono state pubblicate in una recente edizione critica, L. A. Sèneca, *Epístoles a Lucili. Traducció catalana medieval*, edició crítica de Tomàs Martínez Romero, 3 voll., Barcelona, Editorial Barcino, 2015.

per ço que yo fos franch, mas per tal que pogués viure ab los franchs. Ara duymés, pus que Çèssar ho ha tot vençut e que no y ha duymés degun consell e que franquesa és perduda, temps és que Cató se reduesca al segur.» Aprés aquestes paraules, ell se ferí mortalment de sa espasa per mig lo cors. E a aquell brogit la sua maynada vench corent e enbenaren-li les plagues, e ell soferí-ho paçientment. E tantost que ells foren d'alí partits, ell ho esquinçà tot e ficà les mans dins la plagua per fer-ne exir tota la sanch defora, e no la lexà pas exir suau; e caçà e gità per força lo noble e franch sperit qui havia tot poder meyspreat⁴.

Ed ecco la versione seriore:

Diràs tu: «Açò istòria és o faules són cantades per totes les scoles. Tu-m recomptaràs tantost lo fet de Cató, com se farà menció de menysprear la mort.» Per què no-t recomptaré yo aquella derrera nit de sa vida legint lo libre di Plató e posat lo cultell prop lo cap (en lo qual libre se tractava de la immortalitat de la ànima)? Remirà dos instruments o dos remeys en les coses extremes en què ell era: lo un remey e instrument era que volgués morir; l'altre, que pogués morir. Compostes, dons, ses coses en alguna manera, axí com lavor se podien conpondre e ordenar les coses vençudes, derrereres, destruïdes e rompudes, existimà que ell devia dar orde que no fos lícit a algú o matar Cató o que no-s sdevengués que algú lo pogués servir e retenir contra sa voluntat. E tenint lo cultell stret, lo qual fins en aquell dia havia servat pur e net de tota mort, dix: «Fortuna no has res fet contrastant a tots mos sforços. Fins ací no he pugat e guerrejat per ma libertat, mas per la libertat de ma pàtria; ni treballava ab tanta pertinàcia que visqués ab libertat, mas que visqués entre persones havents libertat. Ara, perquè les coses de la humanal natura són deplorades e destruïdes, Cató sia mes en loch segur.» E aprés empremtà una mortal nafra en son cos. La qual nafra, ligada com ja en lo cos hagués pocha sanch e poca força, Cató, ja no irat a solament a Cèsar mas a si meteix, mès les mans nues dins la nafra, e no solament ne tramès, mas gità del cos aquell seu sperit generós e menyspresador de tota potència⁵.

Sembra evidente che se Martorell si ispirò al testo di Seneca egli si atteneva alla versione antica: il particolare del soccorso dei suoi seguaci che gli bendano le ferite e quindi l'altro particolare di Catone che se le riapre è presente solo nella prima versione.

Joanot Martorell poteva leggere, sempre nelle *Epistole* di Seneca, altre allusioni a questo episodio, ma uno spunto non avrebbe creato una scena come quella che invece il passo citato poteva ispirare⁶.

Ma non è da escludere che la vera fonte ispiratrice di Martorell sia stata un'altra opera di Seneca che ricorda l'episodio di Catone. Si tratta di un passo del *De providentia*:

Ecce spectaculum dignum ad quod respiciat intentus operi suo deus, ecce par deo dignum, vir fortis cum fortuna mala compositus, utique si et provocavit. Non video, inquam, quid habeat in terris Iuppiter pulchrius, si <eo> convertere animum velit, quam ut spectet Catonem iam partibus non semel fractis stantem nihilo minus inter ruinas publicas rectum.

4. *Ibid.* vol. I, p. 259 e 261.

5. *Ibid.*, p. 258.

6. Almeno due passi: il primo è nell'epistola 67, 13: «Aspice M. Catonem sacri illi pectori purissimas manus admoventem et vulnera parum alte demissa laxantem». E un altro a *Epist.* 70, 19: «Non est quod existimes magnis tantum viris hoc robur fuisse quo servitutis humanae claustra perrumperent; non est quod iudices hoc fieri nisi a Catone non posse, qui quam ferro non emiserat animam manu extraxit».

“Licet” inquit “omnia in unius dicionem concesserint, custodiantur legionibus terrae, classibus maria, Caesarianus portas miles obsideat, Cato qua exeat habet: una manu latam libertati viam faciet. Ferrum istud, etiam civili bello purum et innoxium, bonas tandem ac nobiles edet operas: libertatem quam patriae non potuit Catoni dabit. Aggredere, anime, diu meditatam opus, eripe te rebus humanis. Iam Petreius et Iuba concucurrerunt iacentque alter alterius manu caesi, fortis et egregia fati conventio, sed quae non deceat magnitudinem nostram: tam turpe est Catoni mortem ab ullo petere quam vitam.” Liqueat mihi cum magno spectasse gaudio deos, dum ille vir, acerrimus sui vindex, alienae salutis consulit et instruit discedentium fugam, dum studia etiam nocte ultima tractat, dum gladium sacro pectori infigit, dum viscera spargit et illam sanctissimam animam indignamque quae ferro contaminaretur manu educit. Inde crediderim fuisse parum certum et efficax vulnus: non fuit dis immortalibus satis spectare Catonem semel; retenta ac revocata virtus est ut in difficiliore parte se ostenderet; non enim tam magno animo mors initur quam repetitur. Quidni libenter spectarent alumnum suum tam claro ac memorabili exitu evadentem? Mors illos consecrat quorum exitum et qui timent laudant⁷.

Questo passo è tradotto da Antoni Canals nel seguente modo:

No veig pus bella cosa ne de tan delitós mirar (si-l déu Jupiter hi vol convertir o girar lo esguard), que és mirar Cató, qui sta dret e virtuós, sens tota pahor, en mig de la destrucció de la sua ciutat, dita Útica, la qual prengué e assetgà Cèsar, son enemich. E posat que tot lo món se fos acordat a la presó e captivitat de Cató, entant que les legions de la cavallaria tenien assetjada la ciutat per terra, e lo gran navili la assetjava per mar, e lo capitá del estol de César stava a la porta de la dita ciutat, observant que Cató no fugís, emperó Cató ha trobada porta per hon és exit: ab una mà sua ha uberta carrera a la sua libertat. Car la sua spasa la qual null temps errà ni peccà en guerra ni en batalla civil, féu obres excel·lents e de gran virtut; car la libertat que no poch dar a la ciutat, donà a Cató com se gità sobre la punta de la spasa, volent-se matar ans que venir en captivitat e en mans de son enemich. E com se dech matar, dix a si mateix: —Compleix la obra que de gran temps ençà has ymaginada; trau e separa tu mateix de les coses humanals. Ja són morts dos hòmens, dits Petreo e Juba; jahen en terra, qui-s mataren la hu a l’altre, per tal que no fossen presos. Bé és forts e virtuosa la mort de aquests; mas no pertany a la nostra excel·lència semblant mort: axí seria, e a Cató vituperosa cosa demanar la mort a nengú, com supplicar per la vida—. E après d’açò, gità’s sobre la punta de la spasa.

Clarament veig e considere en quina guisa Déus lo remirava ab gran goig, e deye: —¿E qui és aquest hom axí forts e virtuós, jutge ex[e]cutador de si mateix, qui ha donat consell de salut al món, e instrueix com deu hom fugir a la misèria e captivitat? E açò fa vel·lant en son estudi, en la miga nit, tractant de la vida o carrera de libertat, ficant la spasa en lo seu pits sagrat, spargint les entràmanes, gitant ab la sua mà aquella santa ànima del cors, car no era digne lo ferre tocar ni ensutzar tant perfecta ànima.—

On, com après que Cató se fon gitat sobre la sua spasa, caygué en terra, e, acorrent los de sa casa, feren venir lo metge, que li cosí la nafra e-l stopiçà; mas com Cató fou tornat a si mateix, rompé les faxes ab les quals era ligat, rompé la nafra, e, metent la mà dins lo cors, per la dita naffra, tragué ab la mà les entràmenes, e tramès-na la ànima per lo camí de libertat. Per certes, yo creu que la naffra de Cató no fonch de pocha eficàcia o de baxa excel·lència. ¿Per què, donchs, mes la mà dins la nafra per traure la ànima, car sens axò fóra exida? Certes, la rahó fonch car no fon assats, al deu immortal, de mirar Cató sol una

7. *De providentia*, II, 9-12.

veguada; la virtut la-y conservà e la-y retench, per tal que-l dit Cathó la demostràs en pus difícil cosa; car no és de tan gran coratge començar la mort, com és tornar altra veguada a la dita mort fins que sia acabada. O! ¿Per qué Déu no mirarà aquest Cató, qui ab tanta glòria exia de la vida mortal, que consagra a aquells la fi dels quals loen aquells qui la temen?⁸

La traduzione di Antoni Canals è accurata eccetto l'ultimo paragrafo che, come nota l'editore: "Això també és afegit per Canals; posiblement prové d'una epístola del mateix Sèneca (*Ad Lucilium*, xxiv, 8)"⁹, quindi contamina con l'epistola che abbiamo riportato. Il passo di Canals offre il modello del "discorso diretto" che potrebbe aver influenzato quello del re tunisino.

Joanot Martorell poteva leggere l'episodio del suicidio di Catone e il particolare di disfarsi delle bende anche nell'*Epitome* di Lucio Anneo Floro, autore esplicitamente citato nel *Tirant*¹⁰:

Cato non interfuit bello. Positis apud Bagradam castris Uticam velut altera Africae claustra servabat. Sed accepta partium clade nihil cunctatus, ut sapiente dignum erat, mortem sibi etiam laetus accivit. Nam postquam filium comitesque ab amplexu dimisit, in nocte lecto ad lucernam Platonis libro, qui immortalitatem animae docet, paulum quievit; tum circa primam vigiliam stricto gladio revelatum manu pectus semel iterumque percussit. Ausi post hoc virum medici violare fomentis. Ille passus, dum abscederent, rescidit plagas: secutaque vis sanguinis moribundas manus in ipso vulnere reliquit¹¹.

Comunque, il passo di Floro serve a confermare la diffusione dell'aneddoto riportato per primo da Seneca. La fonte più probabile di Martorell rimane Seneca, e in modo particolare la versione presente nel *De providentia* senecana perché questa combina l'atto del suicidio, la sua rimozione delle bende e il discorso sulla morte come supremo gesto liberatorio e proclamazione di assoluta indipendenza. Il suicidio per uno stoico come Catone era il *catorthoma* o l'azione morale perfetta.

Tuttavia non possiamo chiudere questa nota senza ricordare chi prima di noi ha voluto riscontrare fonti dell'episodio del re di Tunisi. In fatto di fonti, si sa, è sempre rischioso essere perentori, e non perché gli autori non abbiano "fonti" (dopo tutto la letteratura nasce dalla letteratura) ma perché sono "autori" proprio in quanto a loro è concesso di manipolare e di contaminare materiali che noi, quando li rinveniamo, definiamo come "fonti". Insomma, un autore può riprendere dati ed espressioni e concetti da altri testi, ma poi è libero di combinarli come ritiene opportuno.

8. Antoni Canals, *Scipió e Anibal; De providència (de Sèneca). De arra de ànima (d'Hug de Sant Victor)*. A cura de Martí de Riquer, Barcelona, Barcino, 1935, pp. 94-96.

9. *Ibid.*, p. 278.

10. «Ho vedava Cipió per dubte, segons diu Florus, que perduda los Romans la temor de Cartaina, llur enemiga, la ciutat de Roma non començà donar-se a delits e a repòs» (p. 439, ed. cit.).

11. Florus, *Epitome*, IV, 2; ed. P. Hainsselin et H. Watelet, Paris, Garnier, 1932, p. 506: "Catone non partecipò alla battaglia. Essendosi accampato presso Begrada per proteggere Utica che considerava un altro punto strategico dell'Africa. Ma dopo che apprese della disfatta della sua parte, non indugiò affatto, da saggio quale era, si cercò e con letizia la morte come aiuto. Infatti aver abbracciato il figlio e dopo averlo congedato con i compagni, si mise a letto, lesse tutta la notte alla luce di una lampada il libro di Platone che spiega l'immortalità dell'anima, e quindi si riposò per qualche istante, poi, verso l'ora della prima veglia, impugnò la spada, si scoprì il petto e si colpì due volte. I medici osarono profanare con i loro attrezzi le ferite di un sì grande uomo. Egli lasciò che lo medicassero per liberarsi della loro presenza, ma presto riaperse le sue ferite dalle quali il sangue spruzzò con violenza, e vi lasciò dentro le sue mani moribonde".

Nel nostro caso specifico ci ha preceduto Juan Antoni Aguilar con un robusto saggio, «Posant les virtuts davant los vicis¹²» in cui studia il discorso del re di Tunisi da noi riportato¹³.

Lo studioso rileva prestiti molto precisi, *verbatim*, ricavati dal *Breviloqui* di Joanes de Galles (ossia la traduzione del *Breviloquium de virtutibus antiquorum principum et philosophorum* di Norbert d'Ordal), e sono prestiti che riguardano il valore militare di Alessandro Magno, e, per quel che riguarda la morte, il modello sarebbe quello della morte di Diogene ricordata nella stessa fonte. Per noi è interessante che Aguilar ritenga il *Scipió e Anibal* di Antoni Canals fonte di altri passi episodi del *Tirant*. È interessante perché di Antoni Canals è anche la traduzione del *De providentia* di Seneca che noi abbiamo considerato come la fonte principale dell'episodio. Se la curiosità di Aguilar si fosse spinta anche su questa traduzione forse avrebbe indicato prima di noi la fonte più probabile dell'episodio della morte del re di Tunisi.

Ci sembra che a nostro vantaggio depongano due elementi fondamentali. Il primo è l'episodio di strapparsi le fasce per accelerare la morte, episodio che, per quanto se ne sappia, è legato unicamente a Catone. L'altro elemento è che il suicidio di Catone (e non di Alessandro o di Diogene, i quali, tra l'altro, non si suicidarono) nell'antichità e nel Medioevo fu veramente esemplare. Si pensi solo che il suo suicidio lasciò perplessi i cristiani che riuscivano a vederlo come un atto di "santità", non diverso da quello dei martiri che si lasciavano uccidere per rimanere fedeli al loro credo. Sant'Agostino si occupò del "saggio" suicidio di *Catone* nel *De civitate Dei* (I, 23-24), e Dante, come abbiamo detto, assegnò a Catone il ruolo di guardiano del *Purgatorio* e quindi implicitamente ne prevede l'ascesa al Paradiso quando si sarebbe chiuso il tempo dei tempi. Potremmo concludere, allora, con il seguente compromesso: Martorell fece base sui testi di Seneca e li contaminò con alcuni spunti ripresi dal *Breviloqui* di Giovanni di Galles. Un'operazione del genere rientrava pienamente nella pratica dell'autore e dei suoi tempi.

12. In «Llengua i literatura», 14 (2003), pp. 241-282.

13. *Ibid.*, p. 272 sgg.